

FRANZ BABINGER, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*. Trad. di E. Polacco. Torino, Einaudi, 1957. Pp. 797, in 8<sup>o</sup>, con ill.ni e tavv. [« Bibl. di Cultura Storica », LIV].

A Franz Babinger, onore e vanto degli studi storici sul vicino Oriente, professore nell'Università di Monaco ed alla nostra Società di Storia Patria e alla Puglia legato da una consuetudine costante di studi e dalla partecipazione ai nostri Congressi, si deve l'ampia monografia su Maometto II (1430-81), il conquistatore di Costantinopoli e riorganizzatore dell'Impero turco, sulle orme del suo illuminato padre, Murad II, monografia apparsa in Germania sin da '53, in edizione francese l'anno seguente, ed ora in veste italiana, con una nuova prefazione dell'A., che dedica il libro « agli amici italiani ». Si tratta, della monografia, sempre, del I volume: il secondo, di « fonti e discussioni » (come per il *Carlo V* del Brandi), quando uscirà, sarà riservato ad una cerchia più ristretta di studiosi, a coloro che vorranno aver sott'occhio i testi, da cui il Babinger è giunto alle sue conclusioni. Il mercato librario, e gli editori, hanno, purtroppo, le loro esigenze: un'opera ricca di note è scomoda, per chi ne deve ritrarre un utile o dovrebbe affrontare una più rilevante spesa.

Se ci siamo attardati su una simile considerazione, del tutto esterna, è perchè, pur non appartenendo alla limitata schiera degli iniziati, avremmo amato seguire, pagina per pagina, la materia elaborata attraverso il rinvio alle fonti e alla letteratura. Siamo invece costretti ad attendere e, intanto, a immaginare, quando anche a ciò il testo lasci adito: un testo che se pur lo nasconde, nella scorrevolezza del racconto e nella fluidità del dettato, è materiato, in ogni suo punto, della documentazione più ampia possibile.

Quali la difficoltà che si frapponessero a una monografia sul sultano può comprendersi quando si pensi che gli archivi bizantini, greci e le cancellerie franche non hanno lasciato tracce, che pressochè inesplorati sono ancora, a tal riguardo, archivi spagnoli e francesi e che quanto contengono del periodo archivi e biblioteche turche è di una desolante povertà. Tanto maggiore, al confronto, la ricchezza degli archivi italiani, pur se, con l'Archivio di Napoli, l'ultima guerra ha cancellato anche una parte della storia, ancora da ricercarsi e da scrivere, dei rapporti fra i Turchi e gli Stati italiani. A questi rapporti, per quanto riguarda Maometto II, il Babinger aveva già dedicato un quadro d'insieme — che riappare ora nel volume — in un articolo comparso contemporaneamente su « Byzantion » e sulla « Rivista Storica Italiana » nel '51; e sta ora per pubblicare altri contributi al tema, che si augura sia ripreso e fatto proprio dagli studiosi italiani (un volume di ricerche italo-turche e le relazioni dal Levante a Lorenzo il Magnifico).

La deficienza d'informazioni si presenta evidente pur là dove, per la notorietà e l'assai vicino interesse, sembrerebbe non doversi attendere: per l'episodio, in un certo senso culminante anche dell'azione militare e politica del Sultano, della guerra d'Otranto, che ben altri sviluppi avrebbe avuto senza la di lui scomparsa. E' l'episodio che più interessa la storia d'Italia: e, certo, le condizioni della politica degli Stati della Penisola si riflettono, e fanno da sfondo, sulle ragioni e le occasioni dell'attacco turco. Se ne occuparono il Romanin, il Brosch, il Foucard, il Manfroni, il Fossati, il Piva, il Carusi, l'Egidi,

il Forcellini; più di sfuggita, il Kretschmayr e il Cessi; e le varie opinioni — pro o contro l'atteggiamento di Venezia, di Firenze, dell'Aragonese — ha riassunto, di recente, il Bombaci, ribadendo che la diversione sulla costa salentina fu più utile a Firenze che a Venezia, rimasta anzi questa in vigile attesa, pur se i suoi agenti non possano dirsi estranei all'ispirazione del tentativo turco. Tra Ferrante d'Aragona e Maometto II, i Veneziani avevano tutto da sperare da un contrasto che avesse diminuito le capacità offensive dell'uno e dell'altro imperialismo.

Il mirabile ritratto di Maometto II, sullo sfondo delle lotte in Oriente e in Occidente per l'espansione e il consolidamento dell'Impero turco, si apre con la rievocazione del governo di Murad II, dell'ambiente della corte di Adrianopoli, della prima giovinezza del figlio, Maometto appunto, attraversata dalla singolare, decisiva, esperienza di quell'elevazione al trono, tosto seguita da una discesa, per l'abdicare, dopo la battaglia di Varna, e il riprendere il potere, pochi mesi dopo, del padre.

Da allora, e per quarant'anni, la scena intorno, pur nel suo variare episodico, ha un che di immutabile: se Murad là l'ultimo colpo all'Impero greco di Tessalonica (1430), se un delitto, l'uccisione del prediletto figlio primogenito, Alî-Celebi, nella sua residenza luogotenenziale di Amasia, apre la via all'inconsapevole Mehmed, ancora undicenne, tanti fin da allora gli elementi che permarranno e caratterizzeranno, col regno di Murad, quello di Maometto II. Ad oriente dello Stato ottomano, che il padre di Murad, Mehmed I, aveva, sul principio del secolo, plasmato, sono già Jbrâhim-Beg, principe di Caramania e spina al fianco del Sultano, benchè gli fosse stretto da parentela, e Uzun Hasan, il sire del Montone Bianco, del regno dei Timuridi (corrispondente all'Iran attuale). Ad occidente, si apriva il vasto mondo cristiano, che la spada dell'Islâm tendeva ad assorbire. Proprio là dove i due continenti, e i due mondi, si incontravano, a Costantinopoli, il cui pressochè simbolico impero agonizzava ormai, stretto da ogni parte dai dominî turchi, a Costantinopoli, designata nuova capitale in luogo della vecchia, Adrianopoli, dopo un attacco non riuscito di Murad II, il giovane Maometto doveva, a due anni appena dal suo avvento, instaurare un dominio che non sarebbe più cessato. E la caduta dell'antica sede dei Cesari avrebbe ridato l'unità di un'effimera coscienza cristiana all'Occidente diviso da ogni sorta di contrasti.

Oltre il Bosforo e le terre già conquistate dalla Mezzaluna, s'aprivano quelle del despotato serbo, rette dal suocero di Murad, Giorgio Brankovic, della Valacchia, dominata dal sanguinario Vlad Dracul, poi, superate queste (e fu ad opera sempre di Murad, nel 1439), era la volta della Serbia, dell'Albania, della Bosnia, delle stesse Austria e Ungheria. Nelle isole dell'arcipelago, in Grecia, in Albania, in Dalmazia, l'avanzata turca s'incontrava con le repubbliche marinare di Ragusa (che seppe, destreggiandosi, meglio conservarsi e resistere), di Venezia, di Genova, con i Cavalieri di Rodi, e i principi latini delle sparse signorie insulari ed elleniche. A mano a mano che, perfezionando l'esercito e potenziandone i mezzi offensivi, dopo la conquista di Costantinopoli, Maometto II allargava, a spese del mondo cristiano, i limiti del suo impero, esso veniva in contatto con sempre nuovi potentati ed altre possibilità si aprivano: un caso privato dei Medici, e comunque assai particolare, la fuga in Turchia dell'uccisore di Giuliano, fratello di Lorenzo, Bernardo Ban-

dini, e la sua consegna agli inviati fiorentini, doveva, ad esempio, stringere i rapporti tra Lorenzo e il Sultano.

Le lotte contro il Gran Caramano e il Sire del Montone Bianco, contro i despoti greci e balcanici, contro Venezia, la a volta a volta fortunata o sfortunata difesa della Cristianità, che s'apre coi nomi di Giovanni Hunyadi, il guerriero voivoda di Transilvania, e di Giorgio Brankovic, e prosegue con quelli di Giorgio Castriota Scander-Beg e Stefano Bathory, l'estremo tentativo della crociata che infonde luce eroica alla figura del papa umanista, Pio II Piccolomini, e l'infittire delle incursioni, che minacciano Ungheria e Italia, i due soli capisaldi, ormai, della difesa della civiltà e del nome cristiano, tutto ciò rientra nell'ampia materia del libro. Che, nella sua obiettività serena, non indulge a sentimentalismi d'alcun tipo: e, come non si ferma a lungo sulla fiorita di singolari eroismi (come il sacrificio dei veneziani Erizzo, Calbo e Badoer, sfortunati difensori di Negroponte, o come la animosa difesa di Rodi, ad opera dei Cavalieri), così non si sofferma a sottolineare le tante viltà, i tradimenti e la corruzione che aiutarono, per parte stessa cristiana, le sempre maggiori affermazioni turche. Non l'unità cristiana d'Occidente, che non si giunse mai a saldare, nemmeno nel pericolo imminente di una sventura comune — proprio perchè anche allora, per dirla col Guicciardini, il senso del proprio « particolare » prevalse e ognuno cercò scampo, e fortuna, per se solo, sia pure nell'alleanza con gli infedeli, non i troppo tenui tentativi di alleanza tra i nemici occidentali ed asiatici dal Sultano, non la forza della Chiesa di Roma, nè l'abilità, assai sopravvalutata, di Mattia Corvino, potevano salvare l'Occidente, cui nulla, e nessuno, dopo il sacco d'Otranto, poteva venire in aiuto: ma quel che non poterono fatti esterni, o ispirazioni religiose, eventi internazionali e politici, valse a produrre un fatto naturale e improvviso: la morte, ancora in giovane età, del sanguinario e implacabile sultano conquistatore.

Ma quanti, nella carenza di rapporti ufficiali e di relazioni storiche chiare, tra Occidente ed Oriente, tra il mondo dei fedeli e quello degli'infedeli, i rapporti personali, singolari e segreti! Dall'anconitano Ciriaco de' Pizzicolti, gran viaggiatore, alla ricerca di antichità, nel Levante, e però anche mercante ed emissario politico, al romagnolo Angelo Vadio, rappresentante forse a Costantinopoli di Sigismondo Malatesta, dal fiorentino Benedetto Dei al misterioso negoziatore veneziano della triste pace, Giovanni Dario, e a cominciare dal contributo dei latini alla caduta di Costantinopoli (collegata all'opera dell'artigliere Urban, maestro, come pare, ai Turchi nell'uso delle nuove armi) e dalle prestazioni personali di Jacopo da Gaeta, l'ebreo medico del Sultano, a finire col singolare episodio del viaggio, per volontà della Serenissima, di Gentile Bellini per compiere il ritratto del « Terrore del nome cristiano », lo stato di guerra e, se non sempre di guerra, di tensione tra i due mondi, è attraversato da una rete di fili invisibili, che la storia non può più ignorare. Alcuni aspetti, quasi occidentalizzanti, del Sultano vi appaiono collegati (la sua tolleranza religiosa, tra l'altro, per cui, proprio presso di lui, le genti della fede più diversa erano sicure, ed anche il suo amore per l'architettura, per le scuole, per la cultura).

Figura di dominatore, tale da render impossibile ad altre la coesistenza. Forse solo un seguito di circostanze, tra i tanti destinati ad esserne rapida-

mente vittime, salvò o, meglio, conservò a lungo al sovrano la collaborazione di chi fu uno dei personaggi di maggior rilievo di un tempo e di un regno che non lasciava autonomia nè pratica nè intellettuale ai contemporanei: Mahmûd-Pascià, il serbo prigioniero di guerra due volte elevato alla carica di gran visir, nell'estate del 1453 e nel settembre 1472, cortigiano e guerriero, esperto e senza scrupoli.

Come nella cronachistica medievale, nelle fonti turche non si va oltre la nuda schematicità dei fatti. E di Maometto II nulla di personale, di autografo, è rimasto, e neppur si può supporre sia mai esistito. La sua sola storia possibile è quella delle sue azioni, senza possibilità di interpretare in senso spirituale o psicologico quel che si affida unicamente al fatto. Se, a distanza di secoli, la figura del conquistatore di Costantinopoli è, nel mondo orientale, ancor ricca di echi, vivissima, si deve appunto alla straordinaria capacità di azione dell'uomo, alla potenza fatta raggiungere all'esercito, alla creazione della marina, all'aver rinnovato, ripristinandolo nella sua sede, la potenza dell'antico Impero. Se è, del pari, viva in Occidente, è perchè mai come per lui la paura si impadronì del mondo cristiano e i giorni della Cristianità parvero contati. Per questo forse, in un inconsapevole giuoco d'abilità per sopravvivere, potenti e repubbliche fecero a gara per essere dalla sua parte, o per non apparire troppo compromessi (come si suole verso il più forte) dinanzi ai suoi occhi.

PIER FAUSTO PALUMBO